All' egregio e distinto
suo Amico Salmagnoli
in segno di stima
L'Autore

TALUNE CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA.

TALUNE CONSIDERAZIONI

SULLA STORIA

Questa rimembranza delle passate cose, che Cicerone bellamente chiamava *maestra della vita*, da taluni elevati spiriti, indegnati del pessimo andamento de' tempi loro, fu pur creduta nociva, o almeno inutile al ben essere sociale. Ma sofismi son questi di animo generoso, non appoggiati a verun solido argomento; chè se toglierebbesi all' uomo il passato ed il futuro, i quali solo il distinguono dagli altri esseri animati, non gli rimarrebbe che un materiale grossolano presente, e ridotto ei sarebbe alla condizione medesima de' bruti.

Della quale verità persuaso m' ingegnerò di esporre alcuni miei pensieri sulla storia, e ne andrò toccando in questa scrittura la credibilità, la utilità, la moralità, la filosofia, e finalmente l' ordinamento e la forma.

I.

Credibilita' della Storia

La essenza di ogni Storia è certamente la verità, la quale se in menoma parte tradita vi fosse, avrebbesi in vece di una storia un poema, od un romanzo. Ma questa proposizione, che è un assioma in teoria, diventa nella pratica un problema, ed un problema difficilissimo a sciogliersi, come le seguenti considerazioni il mostreranno.

E sì; tre sono le fonti dalle quali attignesi la Storia: i monumenti delle arti; gli atti pubblici; i testimonii sincroni; ma non meritano esse sempre, ed in tutto una egual fede.

I monumenti delle arti fanno certa testimonianza dell' epoche, e per lo più anche de' fatti; rare volte delle minute particolarità, e delle cagioni vere de' fatti stessi, o dell' animo delle persone che vi son rammentate. Essi sono per ordinario l' opera delle Podestà, e queste son sempre indulgenti con lor medesime, severe con gli altri, e sopra tutto con chi le oppugna.

Gli atti pubblici, allorchè dalle Podestà eziandio provengono, son soggetti alle istesse infermità, e non deggion far più fede che i monumenti delle arti.

I testimoni sincroni, per aver validità piena, deggiono esser capaci di conoscer le cose che narrano; deggiono esser imparziali, e non avvantaggiati dal farle credere nel modo che le hanno esposte; deggiono aver veduto tali cose, o averle udite da altri testimonii oculari, nei quali concorrano capacità, calma, e spassionatezza. Fanno tuttavolta poca o niuna fede, quando sono idioti o appassionati; ovvero quando non avendo veduto le cose, le hanno udite da testimonii ignoranti o parziali.

Allorchè monumenti delle arti, atti pubblici, ed irrefragabili testimonii sincroni affermano un fatto, diventa questo pei posteri quasi di una matematica certezza. Ma una tal certezza va più o meno scemando, se vi è contraddizione fra le suddette tre fonti della storia, o se mancando le due prime, mancano una o più delle qualità richieste per la validità dell' altra.

Dai quali inconcussi canoni della credibilità della Storia facilmente tu puoi scorgere i gravi ostacoli che si oppongono alla sua verità, sia nel rammentare le cose antiche, o sia nello esporre le contemporanee cose. In fatti nel narrar quelle degli scorsi tempi in quanti errori non son caduti gli storici, quante falsità non hanno essi accreditate, per aver perduto di mira quei canoni importantissimi! Un de' nostri migliori Monarchi, per esempio, il prode il magnanimo Manfredi, non è stato reputato parricida e fratricida sino a che una severa critica non ha smentito ai dì nostri tali calunnie infami con le armi stesse che contra lui eransi volte?

Nelle narrazioni di fatti contemporanei poi, ove par che questi difficilmente possano orpellarsi, perchè avve-

nuti a notizia di tutti, anche più forti son gli ostacoli che v' incontra la verità istorica. Imperocchè tu vedi le passioni, gli umori di parte abbagliar talmente gli animi da far sembrare un avvenimento medesimo ad alcuni glorioso, ad altri infame; una persona stessa, agli uni giusta, santa, generosa; agli altri iniqua, sacrilega, vile: tu vedi l' orgoglio, o la utilità personale far tradire anche i dettami della propria coscienza; fare iscegliere artifiziosamente taluni particolari, ed isolandoli, od aggruppandoli, e falsificandone il colore, farli servire ad un interesse, ad una dottrina. Così quel Vellejo Patercolo, che nell' espor le cose romane anteriori ai suoi tempi mostrasi storico grave severo ed imparziale, quel Vellejo, che con sublimi accenti dice di Cicerone: » Vivit, vivetque » per omnem saeculorum memoriam; dumque hoc vel » forte, vel providentia, vel utrumque constitutum, re» rum naturae corpus, quod ille, paene solus Romano» rum, animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia » illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui lau» dem Ciceronis trahet »; quello stesso Vellejo cade poi in grossolane menzogne, e sozze adulazioni, allorchè comincia a parlar delle cose che passavano sotto i proprii suoi occhi, e chiama un Sejano, il cui nome solo fa oltraggio anche al maggior perverso: » virum severitatis » laetissimae, hilaritatis priscae, actu otiosis simillimum; » nihil sibi vindicantem, eoque adsequentem omnia, sem» perque infra aliorum aestimationes se metientem, vultu » vitaque tranquillum, animo exsomnem. In hujus vir» tutum aestimatione jampridem judicia civitatis cum ju» diciis principis certant; neque novus hic mos Senatus » Populique Romani est putandi quod optimum sit, esse » nobilissimum. » Delle quali aberrazioni dell' umano spirito, o impudenze dell' adulazione, i nostri tempi ci hanno offerto esempii anche più turpi e numerosi, i quali val meglio passar sotto silenzio, che a vergogna nostra ir rimembrando.

Un altro, e forse non men grave ostacolo alla esattezza, e quindi alla verità istorica sta nella boria dotta di poter un uomo solo comporre storie, che abbraccino un lungo spazio di secoli, ed un grandissimo numero di

fatti; per ciò che mancandogli il tempo, e le forze di poter tutto cavar dalle primitive sorgenti, accade che egli citi gli storici anteriori, senza esaminare se abbian costoro ben interpetrato gli originali documenti, o ben attinto dagli scrittori contemporanei. Nel quale inconveniente sono infelicemente inciampati due valentuomini, cui niuno negherà il vanto di narratori accurati, il Sismondi val dire, ed il Muratori. E si l'autor di queste considerazioni in un suo lavoro istorico, che non oltrepassa lo spazio di cinquant'anni, e nemmen de'più oscuri della età di mezzo, ha potuto notar intorno a nove errori di fatto nella storia delle repubbliche italiane di quella età; nè in pochi sbagli è caduto l'infatigabil Muratori ne'suoi lodatissimi annali d'Italia, se verranno questi confrontati coi contemporanei cronichisti pubblicati da lui medesimo. Per lo che di gran lode son degni i filologi del secol nostro, come coloro che da ogni parte si son dati allo studio di quegli originali scritti, e col frugarli in tutti gli archivii, e farli di pubblica ragione, han renduto men ardue le storiche composizioni, e ne han bellamente promosso la comparsa.

II.

Utilita' della Storia

Quantunque le poche parole dette di sopra sembrino più che convincenti contro gli avversarii della Storia, pure essendo tra questi più di un chiaro uomo, e specialmente il defunto illustre Melchiorre Delfico, giovami anche alcun poco trattenermi sulla reale utilità della Storia. Ma per ben trattare di questo argomento, credo che convenga prima toccarne un altro, anche più importante, la soluzione del quale porta necessariamente seco quella del primo.

Intorno ai fatti ed alle cose umane due grandi sistemi dividono i filosofi; quello del Vico, e quello del Condorcet.

Sostiene il primo che gli uomini, messi in tali e tali posizioni, non possano astenersi da tali e tali atti; e sembrando anche credere alla necessità di queste posizioni, assegna ai popoli un corso periodico più o meno lungo,

ma inevitabile, d' infanzia, di gioventù, di virilità, e di vecchiezza, ed un passaggio non interrotto dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

Attribuisce in vece il secondo alla specie umana una perfettibilità indefinita, ed ammettendo, per temporanei ostacoli, parziali retrocedimenti or in questa, ora in quella delle umane associazioni, ferma il progresso immancabile della specie nella intelligenza, e nella morale, ch' ei reputa una necessaria derivazione della stessa intelligenza.

Or se il sistema del Vico fosse fondato, inutile al certo sarebbe agli uomini la esperienza, e quindi inutile la storia; per ciò che qualunque fosse il progresso ch' essi farebbero nella civiltà, inevitabile d' altro lato essendo la ricaduta loro nella barbarie, niente gioverebbe di conoscere un passato, che condur mai non potrebbe alla stabilè utilità del futuro. Ma fortunatamente pel genere umano, ed a gloria eterna della Provvidenza, ben altramente ha questa disposto le mondane cose. È si, ancorchè inconcussa ed altissima verità sia quella del Vico, che alcune date umane situazioni generino necessariamente alcune date idee, pure intorno alla necessità di tali situazioni, ed all' inevitabil corso periodico delle società, parmi che cada il Concittadino nostro in una mera petizione di principio, ragionando empiricamente su' fatti, senza bene esaminarne le cagioni; le quali ove per avventura non più potessero rinnovarsi, neppur rinnoverebbonsi le cose derivate da esse.

Ed invero quei ricorsi della civiltà verso la barbarie, che suppone il Vico essenziali alle umane associazioni, se ben si svolgano le memorie delle cose andate, non nacquero ultronei, come egli afferma, ma si ben dal trionfo de' popoli rozzi sugl' inciviliti. Così la Persia fu involta nella barbarie per la invasione de' Parti, l' Egitto per quella degli Arabi, l' Impero Romano per quella degli Unni, de' Vandali, de' Goti, de' Franchi, de' Longombardi, e di altre ignorantissime settentrionali popolazioni, l' Impero greco per quella de' Turchi. Ma quando all' opposto da nazioni culte furon conquistate altre culte nazioni, perdetter queste, è vero, la lor potenza, e forse anche il loro nome, ma non decaddero punto dalla lor civiltà. E

così l'Egitto per la conquista de' Greci, la Grecia per quella de' Romani, l'India per quella degl' Inglesi, l'Italia per quella de' Francesi, anzichè precipitar nella barbarie, niente perdettero della civiltà loro, checchè in contrario siasi detto, specialmente intorno all' Italia, o per umor di parte, o per adulazione. Laonde è provato dagli antichi e moderni fatti, che non le guerre, e le conquiste, le quali sembrano un male inerente alle società umane; ma le sole incursioni barbariche spensero la civiltà delle nazioni. Alla quale potentissima cagione de' passati decadimenti va pur aggiunta la introduzione delle nuove credenze, che, proscrivendo tutte le cose delle vecchie, involse in tal proscrizione i monumenti delle scienze, e delle arti, quai sacrileghe e profane memorie, ch' era meritorio di atterrare. Ma ora ov' è mai la possibilità di nuove invasioni di barbari, ove l' apparizion di nuovi Maometti? La civiltà stessa non ha prodigiosamente diminuito il numero de' popoli nomadi e selvaggi; non ci ha somministrato mezzi infallibili di difesa contra qualunque nuovo sciame di barbari, che osasse escire da' suoi più ristretti asiatici nidi? La civiltà stessa, semplificando, purificando sempre più le relazioni tra l' uomo e Dio, per mezzo del Cristianesimo, non ha renduto ormai quasi impossibile il solido stabilimento di credenze nuove?

Tolte dunque le cagioni che negli scorsi tempi estinsero la cultura de' popoli; tolto anche il timor del rinnovamento di queste, e racchiudendo la civiltà in sè medesima i mezzi di perpetuarsi fra gli uomini, essa debbe sempre andare innanzi, senza un visibile termine. E se di una tanto luminosa verità taluno volesse ancor dubitare, percosso dalla ignoranza e dalla nequizia che tuttora ne circondano; confronta, gli potrem dire, quel che eravamo con quel che siamo, confronta il bujo e l' orrore del decimo secolo coi sempre progressivi secoli posteriori; specchiati in quel magnifico tronco di civiltà, che da un angolo della Pensilvania ha esteso e fermato le sue radici in un altro vastissimo continente, non ha guari antropofago e selvaggio. Per lo che farem plausi al nostro Vico, a motivo delle sue sublimi scoperte nel mondo delle Nazioni; ma diremo che la condizione dell' umanità non è

di aggirarsi irresistibilmente su di essa stessa, di volgersi senza speranza e senza buon successo intorno ad un circolo fatale, ma di ascender sempre, ancorchè con lentezza, in quella misteriosa scala che unisce l'uomo a Dio, la terra al cielo; e farem quindi maggiori plausi al Filosofo francese per aver sostituito ad una dottrina sconsolante, deprimente, e quasi direi antisociale, una dottrina promotrice della gloria, degl'ingegni, e di ogni grande e bella cosa. Nè sarà fuori di proposito di qui ripetere quel che notai altra volta nella mia dissertazione sull'origine vera de' sagrifizii, cioè che coloro i quali studiansi di combatter questa magnifica dottrina, son quelli stessi che fan di tutto per peggiorare i destini degli uomini, son quelli che declamano contra le teorie in odio della pratica (1); e che le anime filantropiche e ben formate sentendo in esse medesime una perfettibità indefinita, non istentano ad applicarla all'uman genere, nè durano fatiga ad immaginarla.

Vero è che cotesti pessimisti non istancansi punto ne' loro lugubri sofismi, e se arrendonsi finalmente innanzi all'evidente progresso dell'umana civiltà, sostengono poi che questa operi sulla mente soltanto, ma che il cuore, servo sempre delle passioni, rimanga in un eterno circolo di virtù e di vizii, e non possa mai sottomettersi affatto ai dettami della ragione. Nè possiam in realtà disconvenire che il perfezionamento della mente cammini nella nostra specie con più rapidità di quello del cuore, e che disgraziatamente l'istinto, o sia la parte corporea, che pur potentemente domina su noi, contrarii spesso l'opera della ragione, e faccia preferire i godimenti materiali agli spirituali, il presente al futuro, l'utilità alla fama, alla dignità del carattere l'adulazione. *Video meliora, proboque; deteriora sequor*, è vecchio adagio! Ma d'altro lato dobbiam pur convenire che il progresso de' lumi, a forza, quasi direi, di chiarore, tenendo fiso nella ragione il

(1) *Celui qui rève le perfectionement graduel et toujours progressif des sociétés humaines, et celui qui croit qu'elles ont leurs phases de croissance de deperissement et de mort* son parole dell'Aucillon nella sua storia del'e rivoluzioni del sistema politico europeo, intorno a questi due sistemi, e dalla differenza che passa tra *rèver e croire*, ben iscorgesi ov'egli inclini.

nostro sguardo, ci mostra che l'abuso de' materiali godimenti ne distrugge la intensità; che i piaceri dello spirito sono più puri e più durevoli di quelli del corpo; che, perdendosi di mira il futuro, il presente quasi sempre svanisce; che l'amore de' nostri simili è un bisogno dell'umanità, contrariando il quale, contrariamo la nostra istessa natura, e ci rendiamo fisicamente infelici; che la via retta è sempre la più sicura; che la bontà conviensi al dotto, ed all'ignorante, laddove la malvagità ha bisogno di studio e d'ingegno sommo per celarsi, per sostenersi. Epperò il progresso della morale, se scorgesi più lento di quello della intelligenza, non per ciò è meno reale per chi vorrà senza prevenzione esaminare quel ch'eravamo e quel che siamo; e la ragione sulle passioni, la mente sul corpo dovrà alla lunga pienamente trionfare.

Risoluta dunque a tal modo la seconda quistione, che dissi necessaria alla risoluzion della prima, cioè che oramai immancabile è l'immegliamento progressivo della mente e del cuor dell'uomo, è chiaro che, in faccia ad un orribil passato, ad un soffribil presente, e ad un migliore avvenire, grandissima debba essere la utilità della storia, la qual colla conoscenza delle cose andate c'insegna a profittar delle presenti, ed a preparar le future. E quantunque a raffrenar gli abusi della forza, e gli umori di parte, ed a ben regolare il sociale andamento par che poco sinora abbia essa giovato, pur se i suoi ammaestramenti fosser mancati, chi sa fin dove sarebbero iti i violenti? E quando un solo sopra mille ne avesse corretto la storia, non sarebbe ella stata per avventura di qualche vantaggio? Aggiungi che la iniquità, ed il delitto non sempre al mondo han trionfato, o non sempre han goduto lungamente del lor trionfo; e che sovente i grandi scellerati son caduti sotto il peso della vendetta celeste, o della pubblica esecrazione. Non valgan quindi tali esempii a moderar costoro; varranno almeno ad avvelenar le loro gioie, a consolar le lore vittime, a far travedere a queste il termine delle loro sofferenze, a sollevare il lor cuore alla speranza; e se non altro a vendicarle de' loro infortunii coll'offrir loro, come in uno specchio, i cruciati interni de' loro oppressori. « Neque frustra, »

esclamava un altissimo storico, » praestantissimus sapien-
» tiae adfirmare solitus si recludentur .... mentes,
» posse adspici laniatus et ictus, quando ut corpora ver-
» beribus, ita saevitia, libidine, malis consultis animus
» dilaceretur. » —

Servirà finalmente la Storia a confermare altre più consolanti e belle verità, cioè che se la virtù ottenesse sempre il meritato compenso, gli uomini più volgari, più insocievoli, più inclinati ai vizii ed ai delitti seguirebbero le sue tracce, nè alcun limite separando la tenebria loro dalla luce degli onesti, sarebbersi allora confusi Catilina con Cicerone, Ottaviano ed Antonio con Bruto e Cassio, Sejano con Cremuzio Cordo, Tigellino ed Eprio Marcello con Barea Sorano, con Trasea Peto, con Elvidio Prisco; e che a quegli eletti spiriti, i quali, a dispetto delle miserie, delle persecuzioni, e della stessa morte, non escon dal sentiero del retto, par che la virtù accresca tanto più di forza, e prepari tanto più di gloria, quanto più tristi sono i tempi in cui surgono essi. Così la vincitrice causa piace al Fato, la vinta a Catone; così L. Arrunzio preferisce la morte al veder nuove scelleraggini; e così il francese Filosofo, vittima dell' abuso de' principii ch' egli avea proclamati, benedice morendo què' medesimi principii.

E per avvalorare queste cose con un esempio, dappoichè santo è quel detto di Plinio il giovane, « melius
» homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se
» boni habent, quod adprobant quae precipiunt fieri posse, »
mi servirò del seguente.

Una Congiura di Pretoriani, fomentata da un dissoluto ed ambizioso Senatore, privò, com' è noto, del trono e della vita l' Imperadore, che, alla caduta di Nerone, era stato scelto dalle Legioni, e dal Senato Romano. Ed involse questa congiura nella ruina di Galba il giovane Pisone, nominato, a preferenza di Otone, da quel Principe suo figliuolo adottivo, e successor nell' Impero, in grazia della santità di costumi, e delle altre belle doti che ornavano il suo animo. Quando infuriava la sedizione, ondeggiando Galba tra i due partiti a prendere, cioè di difendersi in Palazzo, o di affron-

tare i sollevati nel Foro, coll' opporre ad essi la imperatoria maestà, appigliossi il misero Principe a questo secondo partito, che sostenuto era acremente dal Prefetto del Pretorio, Cornelio Lacone, e che sembrava infatti più generoso e militare. « Ma i Soldati romani, dice Ta-
» cito, quasi che a scacciar venissero Vologeso o Pacoro
» dall'avito soglio degli Arsacidi, e non a trucidare un vec-
» chio ed inerme loro Imperadore, sbaragliata la plebe,
» conculcato il Senato, truci con armi e cavalli investono
» il Foro, nè l' aspetto del Campidoglio, e la santità de' so-
» vrastanti templi, nè il pensiero de' passati, e de' futuri
» Principi gli atterriscono dal consumare una scelleraggine,
» vendicata sempre da qualsiasi successore! Vedute dap-
» presso le schiere armate, il vessillario della coorte che
» accompagnava Galba (dicono essere stato Atilio Ver-
» gilione) strappandone la effigie dal vessillo, gettolla
» a terra, e fu questo il segnale del favor di tutti per
» Otone! »

Se non che ben conoscendo il valoroso Storico il grande effetto de' contrapposti, ove adoperati sieno opportunamente, di versar studiossi un chiaro di virtù, e di devozione su questo quadro lugubre di sfrontatezza, e d' infedeltà. E sì, alla prima novella della sommossa, il vecchio Augusto inviato avendo Pisone nel quartier dei Pretoriani a sedar con suasioni, e tarde promesse di donativi le ammutinate coorti, e venendovi questo giovane egregio d' ogni parte minacciato ed assalito, soggiunge lo stesso storico: « vide in quel giorno la età nostra
» quell' insigne uomo di Sempronio Denso; il qual, cen-
» turione di una coorte pretoria messo da Galba a guar-
» dia di Pisone, opponendosi ai sediziosi, rampognan-
» doli della loro scelleraggine, ed or colla voce, or colla
» mano a sè attirando i colpi, a Pisone, ancorchè fe-
» rito, dette agio di fuggire. »

Or si specchino i detrattori della storia in questi due magnifici luoghi di Tacito, e vedran se le memorie de' passati tempi non tornino ad utilità veruna. Cadono, per opra di Otone, Pisone e Galba; ma la perfidia, l'iniquità non rimanendo senza il meritato castigo, cade indi a poco Otone con tutt' i suoi complici. La fortuna solleva or gli

uni, or gli altri, ed in ultimo tutti abbandona, ed un giorno prima, un giorno dopo tutti accoglie la tomba. Se non che la fedeltà ottien di presso ai posteri la dovuta ricompensa, la perfidia la sua ordinaria punizione; ed è la manifestazione di questa gran verità un de' principali benefizii delle narrazioni storiche. Supponiamo infatti che si trovasse talun per sorte in mezzo ad avvenimenti simili a quelli con tanta maestria e vigor descritti dall' Autor nostro; supponiamo pure che l' animo egli avesse poco elevato, e consecrato persino alla sola utilità personale; ove però familiare gli fosse la lettura di Tacito, imiterebb' egli quel traditor di Vergilione, o non adoprerebbe piuttosto come quel magnanimo Sempronio Denso? Non preferirebb' egli una nobil morte colle armi in pugno ad una infame morte per man del carnefice? Difficile è tuttavolta, nol nego, che un uomo immorale ed abbietto si piaccia nella lettura degli storici; ma quando ciò avvenisse, io non tardo punto a credere che i loro ammaestramenti, se non eleverebbero il suo cuore, chiarirebbero la sua mente; e se nol farebbero virtuoso per amor della virtù, il renderebber tale per egoismo. Conoscerebb' egli al certo essere la via retta quasi sempre la più sicura, ed il malvagio, come ben dicea l' egregio Franklin, essere un malaccorto! *speculatore*. È dunque la storia di un giovamento positivo ed innegabile, quando vogliasi studiare profondamente; e sol torna inutile a coloro che ne ritorcon lo sguardo, forse perchè di trovarvi temono la condanna dell' oprar loro.

Vero è che non da tutte le storie può sperarsi lo stesso benefico effetto. Quando l' umor di parte, il pregiudizio, la venalità imperano sullo scrittore, allora, anzichè utile, divien forse dannosa la lettura delle storie, per ciò che i fatti essendovi travvisati, le conseguenze sarebbero fallate egualmente, e niun giusto argomento potrebbe trarsene per le cose presenti, e per le future. Ma quando lo storico, come il nobile amico di Nerva e di Traiano, prefiggesi a scopo del suo dettato la verità, la giustizia, la utilità generale, l' amore dell' Uman Genere; quando non limitandosi alla nuda esposizion dei fatti, ne investiga egli le cagioni, ne predice gli effetti, le con-

seguenze ; quando in grazia di una malintesa imparzialità non trattiensi dal colpire il vizio, la iniquità, il disprezzo dell' Umana Specie ; quando non per odio, o per amor delle persone ei compartisce il biasimo, o la lode, ma sì bene, al modo stesso di Tacito, vitupera Otone spergiuro e congiurato, e magnifica la generosa fine dello stesso Otone ; allora la utilità della storia è chiara è palpabile ; allor divien essa realmente maestra della vita.

III.

Moralita' della Storia

Vi hanno taluni i quali credono che lo storico debba nudamente esporre i fatti, ed astenersi da qualunque biasimo o lode, per non incorrere nella taccia di parziale, e perder fede ne' posteri. Ma può chiamarsi parziale chi magnifica le virtù, chi flagella i delitti ed i vizii? È che sarebbe di Livio, di Tacito, di Plutarco; che sarebbe di altri chiari storici de' posteriori tempi, se a quella nuda esposizione si fosser limitati? Quali ammaestramenti avrebbero attinti i posteri dalle loro scritture? Col modo opposto invece non solo que' grandi storici hanno reso immortale il loro nome ; ma persin taluni cronichisti dell' età di mezzo sono giunti in non poca fama. Chi non ammirerà in fatti il Rolandino, allorchè nel suo stesso latino rozzo e barbaro, parlando di Ezelino ferito e prigioniero alla battaglia di Cassano, generosamente esclama : » Fuit aliquis qui Eccelinum sic circumdatum, et » jam quasi non Eccelinum, sed virum captum, et in- » defensum, bis, vel ter in capite rusticane percussit, » excusans improperium suum, et dicens quod hoc fecit » in cujusdam sui fratris vindictam, quem pede uno fe- » cerat mutilari. Sed idem, quisquis fuerit, non laudem » meruit, sed summae potius obbrobrium vilitatis : nam » idem facinus est putandum, captum nobilem, vel igno- » bilem offendere, vel. ferire, quasi gladio caedere ca- » daver inaestimatum, et hominem panno funereo jam » insutum ? »

Chi non farà plauso a quelle belle parole dell' Iam-

silla intorno alla mansuetudine dell' egregio Manfredi : » Princeps enim, qui non ad desolationem, sed ad cor- » rectionem et regimen populi natus erat, hoc agebat in » poenis delinquentium, ne essent quos peccare poenite- » ret ; ne si peccantibus vitam adimeret, quid emendaret » correctio non haberet; in plectendo quidem, et cogno- » scendo hæc erat ejus intentio, ut vita hominum corri- » geretur, non ut per poenam poenitus tolleretur: » giusta generosa sacrosanta massima, la quale era seguita da un Re Italiano, e commendata da un Italiano Storico intorno a sei secoli innanzi l' apparizion del Beccaria, ed al nobil concetto del sistema penitenziario?

Chi non si adirerà contra l' Angioino con l' Anonimo Italico, allorchè toccando questi gli oltraggi fatti alla salma dello stesso Manfredi, indegnato dice : » Karolus etiam » in sepultura Manfredi, tamquam rusticus, vilitatem pe- » regit, et nunc in tali casu de regio sanguine non ponde- » ratur, sed potius de vili sanguine rusticano. Vilis au- » tem rusticus est qui voluntarie vilia sequitur ; nam si » in virtutibus et bonitate virescit, statim regis nomine » est dignus, et magnus est rex. Si vilitati et vitiis volun- » tarie se adhaeret, statim vilis rusticus reputatur? »

E chi finalmente non sarà colpito dalle seguenti invettive di fra Pipino di Bologna contro il regicidio del 26 Ottobre 1269 ; » Illum illustrem regem Conradinum se- » cundum, ex Imperatorum antiquorum prosapia propa- » gatum, causam rationabilem, quamvis infelicibus au- » spiciis, prosequentem, non in proelio, non in armis, » non in ejus contrarium tunc intentum, verum iner- » mem, profugum, in Romana Marina nequiter inter- » ceptum, post diutinum ejus carcerem, post probrosa » ludibria, post multas ex eo factas ostentationes ad pom- » pam, ut qui jam eum abinde per Campaniam usque » Neapolim ignominiose post se traxerat compeditum, con- » tra justitiam, immo quod est gravius, contra Deum, » contra concessam pluries ei de mortis securitate fidu- » ciam, contra jus omne belli, contra consuetudinem a » priscis majoribus adprobatam, qui neminem Regem, » quem etiam armis cepissent, vita privandum provide » statuerunt, inhumaniter et impie trucidavit, ansus apo- » copare capite nobilissimum ejus corpus. »

Un altro grande scoglio, che ogni probo e coscienzioso storico debbe egualmente evitare, si è quel tristo sistema che prende per norma la fatalità, ancorchè ipocritamente coverto talvolta col nome di providenziale, quella falsa applicazione della scienza della storia, che nulla vuol lasciare all' arbitrio, alla libertà dell' uomo, ed all' eventualità, senza prevederne le disastrose conseguenze, e l' arma che si dà in cosifatte tesi ai nemici della specie umana. In appoggio di che mi avvarrò del seguente esempio.

È universal credenza che negli ultimi tempi della Repubblica i Romani essendo oltremodo corrotti, non potevan più tollerare l' antico reggimento. Ma io domando: gli uomini di que' tempi eran poi tutti corrotti come un Catilina, un Cesare, un Antonio, un Ottaviano? Non sorgevan pure allora un Tullio, un Catone, uno Scipione due Bruti, ed un Cassio? Più, tutti sanno che dopo gl' Idi di Marzo, fu Lepido quei che diede l' estremo colpo alla sua natale Terra; perocchè se egli assentiva al Senato, e non ad Antonio, Ottaviano non avrebbe disertato il patrio vessillo, e quanto questo era spiegato da Cassio e da Marco Bruto in Oriente, da Lepido in occidente, da Decimo Bruto, e dai Consoli Pansa ed Irzio nel cuor dell' Italia, Antonio senza fallo sarebbe stato oppresso, e la causa pubblica avrebbe pienamente trionfato. Or io domando ancora: era egli nel necessario corso delle umane cose che Lepido fosse della tempra di Ottaviano e di Antonio, e non di quella di Bruto e Cassio, e che egli, piuttosto che un altro Consolare di animo più cittadino, sortisse il governo delle Gallie? Che ove mi si dicesse: se non cadeva allora l' antico reggimento di Roma, sarebbe caduto indi a poco per altri Catilini, Giulii, Ottaviani, ed Antonii, che sarebber comparsi; senza esitare io risponderei che l' avrebber sostenuto altri Tullj, Catoni, Bruti e Cassii, i quali sarebber surti in forza di quello stesso reggimento. D' onde risulta, l' arbitrio di un solo uomo, che per isventura di Roma univa il malvolere alla possa, avervi dato il crollo alla Repubblica, la qual, se non era Lepido, chi oserebbe dir quant' altro sarebbe per avventura durata.

Conchiudiamo dunque facendo eco al detto di un gran filosofo francese, che per quanti argomenti si oppongano al sentimento, alla convinzione interna del libero arbitrio dell' uomo, egli opererà sempre come se fosse libero; e che se in grazia de' grandi interessi, e de' grandi risultamenti vogliansi scusare i fatti di taluni personaggi storici, se vogliansi giudicar quei fatti sulla rettitudine delle intenzioni, ciò può ammettersi. Ma lo attribuire a fatale impulso i falli, le turpezze del cuore, lo attribuire ai pregiudizii della condizione atti infami dettati dalla sola utilità propria, è fallacia, è nequizia, è delitto di lesa Umanità, e gli Storici che sonosi abbandonati a queste nefandigie, anzichè meritar plausi pei pregi della forma che trovansi nelle loro opere, meritano il disprezzo, e la indegnazione di tutti i cuori onesti, e la riprovazione universale.

IV.

Filosofia della Storia

Per comporre una Storia, di sommo giudizio fa d' uopo, e soprattutto di profonda filosofia, nulla valendo anche una vera ed esatta narrazione, se non si fanno ben comprendere le cagioni di quel che si narra, se non si penetra ne' ripostigli del cuore umano, per farne conoscere tutto il nobile od il grossolano ch' entro vi si racchiude: » non modo casus eventusque rerum, qui ple» rumque fortuiti sunt, sed ratio etiam caussaeque no» scantur » diceva lo Storico filosofo per eccellenza, e seguendo una tal massima nei suoi annali, e nelle sue storie, Tacito ha renduto il suo nome chiarissimo ed immortale. Ei fa d' uopo però che coteste filosofiche avvertenze non eccedano ogni modo, come in alcuni oltramontani storici, ma bensì sien concise e parche come quelle degli antichi, e sopra tutto come quelle di Sallustio e di Tacito; che sien lampi in somma, e non baldorie di morale, e di filosofia, le quali stancano il lettore, e nulla gli lasciano a discutere ed a meditare. Che se i partigiani delle nude narrazioni opporran che lo storico toglie fede a se stesso, mostrandosi parziale per questa o per quella persona, per questa o per quella causa, risponderem noi

che un sofisma è questo degli scettici, un error di coloro che non ammettono verun tipo di onesto e di giusto nel mondo morale. Diremo che vi ha in questo una general sicura norma per lo storico filosofo, nel giudicar delle cose, ed è la utilità dell' universale. Diremo che vi ha una infallibil *psicometria*, che salvarlo debbe da ogni taccia di adulazione, o di odio nel giudicar delle persone. E sì probità, disinteresse, amor del genere umano, della patria, della famiglia, tenacità nella retta opinione, o in quella almeno che di buona fede credesi la retta, coraggio nei pericoli, moderazione nella fortuna, fermezza nell' infortunio, compassione de' miseri, difesa degli oppressi, generosità col nemico caduto, son qualità intrinseche delle anime belle e grandi; ed improbità, grettezza, disprezzo dell' uman genere, della patria, della famiglia, volubilità di pensare a seconda del momentaneo individuale vantaggio, vigliaccheria nei perigli, superbia nella fortuna, abbattimento nell' infortunio, indifferenza coi miseri, abbandono degli oppressi, crudeltà verso il nemico caduto son immancabili segni delle vili, delle brutte anime. Misurerà dunque lo storico filosofo su queste e somiglianti regole gli uomini che furono e che sono, e certamente nel giudizio che porterà di essi non potrà nè sè ingannare, nè gli altri. Quante reputazioni in effetto, quante glorie usurpate non farà egli scomparire? A quanti conquistatori, a quanti reggitori di popoli, a quanti uomini di guerra e di stato, a quanti pretesi filosofi non farà egli perdere il nome di grandi, che le passioni, l'adulazione, l' amor di parte aveano lor conceduto; ed a quanti altri, indegnamente qualificati di semplici, di malvagi dall' accecamento o dal furore de' tempi, non farà riprendere i loro sacri dritti ad una fama indelebile con questa *psicometria* infallibile e generale!

Tal debb' essere a nostro avviso la vera filosofia della Storia. Ma di quella, che oggi si qualifica *filosofia* o *scienza* di essa, si fa, se mal non mi appongo, grandissimo abuso, nè ben si considera quali terribili sirti incontra questo studio; quali e quanti errori può occasionare. E sì per affermare che tali cause producano sempre tali effetti; che tali condizioni dànno sempre tali risultamenti, oh quanti fatti bisogna esaminare; quante cose fa d' uopo

comparare; quante eventualità convien sceverare dalle necessità! La smania di formar generali dai particolari, di ridurre all' unità quel che non è uno, di far pompa di scoverte, di genio, quando manca l' occasione, genera falsi sistemi, che dall' esperienza poi son distrutti, precipita in visioni, in fantasticherie, le quali anzichè giovare alla vera scienza della storia, la fa cadere in dispregio, e ne allontana la fredda la matura la diligente esamina. Van lette e sovente ammirate le scritture di un Bossuet, di un Vico, di un Herder, di un Ballanche, di un Cousin, e di altri dotti ed arditi investigatori delle umane cose; ma van pure messe a stretto crivello nel modo di sopra indicato, perochè reputar dogma ogni loro opinione, è lo stesso che farsi abbagliare dal prestigio di un nome, ed abbandonare le tracce del vero e della realità.

V.

Ordinamento e forma della Storia

In quanto finalmente alla forma, ed all' ordinamento della storia, parmi che due principali sistemi siensi seguiti dagli scrittori nelle lor narrazioni, che io direi quasi quel degli antichi, e quello de' moderni.

Consiste il primo nello esporre le cose con rapidità, seguimento, ed asseveranza, senza alcuna discussione intorno alla loro credibilità, o tutto al più dandovi qualche lampo di dubbio, e senza tali disgressioni, che ne facciano perdere il filo.

Presenta invece il secondo disgressioni lunghissime e frequenti, discussioni sulle cose controvertite, sfoggio di erudizione, ed in certa forma dissertazioni di varie materie che interrompon la esposizion de' fatti principali, e facendo quasi affatto obliare le cose innanzi dette, spezzano bruttamente il nesso della storia.

Or contengon questi due modi vicendevoli vantaggi e svantaggi, ben facili a discernersi; per ciò che il primo produce maggior diletto, ed impressioni più profonde, ma molto desiderio lascia alla curiosità, ed al giudizio del lettore; ed il secondo, ancorchè più istruttivo, e quindi di maggiore utilità, riesce spessissimo freddo,

spiacevole, e nojoso. Del che citerò in esempio due storici nostri, il Giannone val dire, ed il Troyli, i quali hanno scemato i pregi delle loro dotte fatiche con quel guazzabuglio di dissertazioni e narrazioni, che stanca il lettore più curioso ed indefesso.

Ma vi sarebbe qualche via da conciliare questi due modi, di ordinar la storia, ritenendo le bontà, e scansando i difetti dell'uno e dell'altro? Io credo che siavi una tal via, e che sia la sola a calcarsi in un secolo di filosofia e di critica come il nostro. E sì troppo belle sono l'unità, la vivacità, e la rapidità degli antichi storici per essere posposte alla freddezza, alla confusione, alle lungherie di molti storici moderni; e d'altro lato più estese essendo le nostre cognizioni, più acuta la critica, più tenace lo scetticismo nostro, non potremmo mai rinunziar senza danno, e quasi direi senza rimorso, alle notizie di cose e di fatti importanti, ancorchè digressivi, ed all'esamina della credibilità di questi.

Ei pare dunque che col soccorso di note copiose e ragionate, da apporsi non alla fine dell'opera, che sarebbero troppo staccate dal soggetto, ma sibbene al termine di ciascun libro, cioè negl'intervalli che separano i principali fatti che s'imprendono ad esporre, si otterrebbe il bramato intento. Così la narrazione storica sarebbe rapida, seguita, certa, come quella degli antichi, e nelle note si discuterebbero i punti controvertiti, si esporrebbero i fatti digressivi, si trascriverebbero i documenti creduti utili e necessarii. Così colui, che vuol tenersi all'autorità dello scrittore, leggerebbe semplicemente la sua storia; e colui, che vuol tenersi al proprio giudizio leggerebbe anche le note. Così finalmente i pigri, gli uomini occupati in pubblici o privati affari non si sgomenterebbero alla idea d'ingoiare più dissertazioni, allorchè aman di leggere una storia; e gli eruditi, gli uomini consecrati alle lettere avrebbero in che adoperar la loro critica, di che soddisfare la lor curiosità.

Tali son le considerazioni, che a parer mio debbe tener presenti quegli che imprende a scrivere una storia, se ottenerne desidera una durevol fama.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.